

TESTIMONIANZA di SOBRERO Umberto, nato a Tagliolo il 30 gennaio 1898 e residente in via Calderone 21 - Lerma -
(resa il giorno 6 ottobre 1977)

Nel 1944, abitavo, con mia moglie e tre figli, Fiorentina, Luigi e Amelia, nella cascina "PIANO BORLA", che è ubicata sulla strada dei laghi della Lavagnina, a circa 100 metri dalla provinciale. Il mattino del Govedì Santo, verso le ore 6,30, mi trovavo nella stalla a custodire il bestiame, alcune mucche e buoi, quando si presentò un sergente maggiore vestito da tedesco che mi chiese da quanto tempo abitassi lì e se sapessi dove fosse la "CIRIMILLA" e le altre cascine che si trovano verso la BENEDICTA: "MONDOVILE", "MAGGE", "CORNAGGIA", "CORNAGGETTA", etc. Poi mi chiese se "in questo paese" ci fossero dei ladri. Risposi che noi non eravamo mai stati disturbati. Il sottufficiale era un interprete e parlava bene l'italiano e il tedesco. C'era anche un tenente fascista e con loro erano circa 150 uomini, mischiati fascisti e tedeschi. Altre domande riguardavano la zona del TOBBIO e delle CAPANNE di MARCAROLO, che peraltro i convenuti conoscevano meglio di me, giacchè per tutto il tempo in cui fui costretto a seguirli, come guida e portatore, ma soprattutto come garanzia da attacchi partigiani, non ebbi mai occasione di insegnare loro la ubicazione di una qualche cascina, sapendo essi dove andavano e dove volevano andare. Il tenente fascista cercava di prendermi in giro e ad un certo punto mi disse: "Sei un bugiardo, prenditi la giacca e vieni con me. Oggi sei a mia disposizione". Ero rientrato da poco più d'un mese dalla Grecia, dove ero stato 17 mesi come fante in un btg. di stanza a Tortona e avevo già fatto la guerra 1915-18. Lo feci presente all'ufficiale fascista pregandolo di non dare un dispiacere a me e alla mia famiglia, ma per tutta risposta costui minacciò di spararmi e di uccidermi con la pistola. Incamminatici, disse ad un soldato, forse il suo attendente: "Dagli lo zaino, che lo porta lui". Sapevo che in montagna c'erano i partigiani, i quali peraltro non mi avevano mai arrecato disturbo. Caricato dello zaino, arrivammo alla CIRIMILLA, dove il reparto si divise: un gruppo prese la strada che porta a MONDOVILE e i rimanenti quella che va alla CAPPELLANA. Io andai con il primo gruppo. Così facendo, si disposero a cerchio chiudendo la zona della PAGANELLA, ma non trovarono partigiani. Raggiungemmo MONDOVILE, quindi le NEBBIE, le MAGGE, la CORNAGGETTA, la CORNAGGIA e, infine, la BENEDICTA. La maggior parte erano fascisti, ma c'erano anche dei tedeschi. Arrivati alla BENEDICTA, furono issate delle tende e fu disposto il servizio di guardia. Alla BENEDICTA ci trovammo io, Repetto Paolo cioè Duca, due della cascina dei "POSSIDENTI", vale a dire Pino di MONCALIERI e suo fratello, che abita attualmente ad Ovada, e due di Rossiglione che non conosco; inoltre, c'era anche quello del MAGETTO, cioè della cascina delle "FERRIERE SUPERIORI", dove i tedeschi facevano il pane durante il rastrellamento. Verso sera, io, Duca e i due della cascina POSSIDENTI, abitanti ad Ovada, partimmo con un gruppo di tedeschi e di fascisti dalla BENEDICTA diretti verso il Gorzente. Mentre percorrevamo una carrettiera, un cane piuttosto piccolo, mi pare un bastardo, si sentì abbaiare e allora i fascisti si gettarono a terra, appostandosi, e si misero a rafficare contro il monte, da dove poco dopo si sentì gridare: "Cessate il fuoco, cessate il fuoco che ci arrendiamo!" al che i fascisti rispondevano: "Venite giù assassini, venite giù che vi uccidiamo tutti!".

C'era un rivone ed eravamo tutti stesi per terra: addirittura Duca poggiava sulle mie gambe e mi faceva male. Di lì a poco, i partigiani cominciarono a scendere: furono perquisiti, messi in fila per due con le mani alzate, congiunte sopra la testa. Erano molti e furono portati nel cortile della Benedicta. Non furono fatte esplodere mine durante la loro cattura. Seppi dopo che due dei partigiani erano stati uccisi durante la sparatoria e un terzo era stato ferito. Alla Benedicta furono rinchiusi nella chiesetta e non so come abbiano potuto starci tutti. Al mattino successivo, fu messo un tavolino in mezzo alla corte e attorno si misero il fattore, TURATO Giovanni, il sergente maggiore interprete, un ufficiale tedesco e un tenente della milizia. Chi comandava e decideva tutto era l'ufficiale tedesco. I ragazzi venivano chiamati uno per volta vicino al tavolino, veniva chiesto loro qualche cosa che non saprei dire, veniva annotata la risposta e quindi messi da parte; formato un gruppo di cinque, lo portavano via ogni volta e li fucilavano. Lì, attorno al tavolino, erano i quattro che ho nominato. Prima che si procedesse alle fucilazioni, verso la ore 9,30, il fattore venne ad un certo punto in casa, cioè dove noi eravamo tenuti rinchiusi, ed esprese la sua meraviglia nel vedermi: "Berto, come mai sei quà?" e si sedette sul sofà mettendosi a piangere. Questo lo potrei giurare. Era presente una ragazza di 17/18 anni che gli chiese: "Cosa c'è, cosa c'è?", "Oh, niente, niente" le rispose. Mi fece dare, allora, un panino con del salame dalla stessa ragazza, ma era chiaro che aveva un rimorso, un magone, qualcosa che gli rodeva sulla coscienza, perchè già sapeva che sarebbero stati fucilati. (Il che sta a significare la confidenza e la fiducia che c'erano tra di lui e i fascisti e i tedeschi: n.d.r.). Se non vado errato, il fattore conosceva anche un pò di tedesco.

Al tavolino scrivevano un pò tutti, ma soprattutto il tenente fascista e il sergente maggiore interprete. Noi non potevamo uscire e ogni due ore c'era il cambio della guardia. Eravamo in 7, come ho già detto: io, Duca, Pino di Moncalieri, che abitava alla cascina dei "POSSIDENTI", i fratelli di Duca e di Pino, cioè cinque di noi, più due di Rossiglione che non conosco. Rimanemmo lì senza uscire fino al sabato mattina. Sentivamo sì sparare, ma mai più avremmo pensato ad una carneficina come venne fatta: si erano arresi e ritenevamo che li portassero via, magari in Germania, a lavorare e comunque li trattassero come prigionieri di guerra. Io vidi i morti dopo mezzogiorno del venerdì, dal cortile, dove ci lasciarono prendere un pò d'aria. Uno dei ragazzi presi, che però non fucilarono in quell'occasione, era mio nipote, ALOISIO Aldo; era stato catturato nel pomeriggio del venerdì e portato alla Benedicta, quindi a Marassi e fucilato poi al Turchino con i 59. Il ragazzo aveva aderito alla repubblica di Salò come soldato ed era stato preso dai partigiani su una corriera insieme ad un commilitone nel tratto Lerma-Ovada; portato in montagna era forse entrato nei partigiani. Era del 1921 ed era stato fatto rividibile per qualche anno, finchè non lo fecero abile. Lo vidi arrivare vestito da militare e scortato da tre tedeschi o fascisti, quando gli altri ragazzi erano già stati fucilati. Evidentemente, era stato catturato dalle pattuglie che rastrellavano la zona. Lo fecero avvicinare al tavolino, gli offrirono persino una sigaretta e dopo avergli parlato lo fecero sedere da una parte; da quel momento non lo vidi più.

Io non ho mai potuto vedere nè tedeschi nè fascisti, mentre i partigiani mi volevano bene e quando li incontravo sentivo che mi erano amici.

Ad un certo punto, nel pomeriggio del venerdì, tedeschi e fascisti si armarono di una scala a pioli e l'appesero in orizzontale usandola per appendervi due manze e squartarle: l'avevano prese a qualche contadino e se le mangiarono, ma a noi rancio non ne diedero mai, anzi dicevano che volevano farci fuori. Al mattino del sabato, verso le ore 7,30/8, ci fecero partire per Masone; il sergente maggiore ci disse: Andiamo perchè qui fra un'ora salta in aria tutto!", ma quando la Benedicta fu fatta saltare per aria noi non c'eravamo più. Duca è sempre stato con me. Arrivati a Masone, passando per le Capanne di Marcarolo, le Capannette e Prà Rondanina, ci fecero sedere in una piazza sotto la vigilanza delle sentinelle col fucile spainato; poco dopo arrivò il sergente maggiore, che ci trattò sempre meno male degli altri, e ci disse: "Andate in comune, fatevi fare un buono e andate a mangiare che poi vi portiamo a casa". Era sempre lo stesso sergente maggiore interprete che mi aveva prelevato a casa, vestito da tedesco, ma che parlava molto bene l'italiano. A noi non misero alcun bracciale bianco. A mezzogiorno mangiammo e all'una, una e trenta, arrivò un camion, su cui il sergente ci fece salire malgrado l'ostilità dei fascisti che vi erano e che nel tragitto parlavano di rastrellamenti nel cuneese. Eravamo io e il fratello di Pino dei MONCALIERI o dei POSSIDENTI, il quale sul camion si sentì male e rigettò, per cui ci fermammo al ponte di Belforte, dove il sergente maggiore disse alle sentinelle di farmi un lasciapassare per arrivare a casa. Duca e Pino dei POSSIDENTI terano rimasti a Masone perchè avevano dovuto aiutare i tedeschi e i fascisti a rimettere in strada un camion che era andato a finire in un torrente.